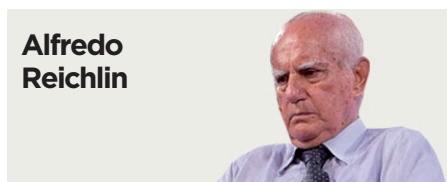


COMUNITÀ

L'analisi

Il Pd non può essere un profeta disarmato



SEGUE DALLA PRIMA

Da un lato questo partito non sembra il luogo ideale per una nuova militanza. Dall'altro canto però il Pd continua a rappresentare una notevole aggregazione di forze e di idee (le migliori in campo) per cui il suo ruolo è davvero cruciale. Vorrei sottolineare il perché. La spiegazione sta nel fatto che siamo di fronte a una crisi del Paese di dimensioni storiche, che non riguarda solo l'economia. Sono i valori fondamentali che hanno tenuto insieme la nazione dopo Porta Pia che stanno venendo in discussione. Ed è dal fatto che la nostra identità nazionale non è chiara, e che il nostro tessuto intellettuale e morale si sta slabbrandando, che emerge il bisogno di un partito nuovo. Quale? Certo qualcosa di diverso da un uomo solo al comando.

Sono quindi molto consapevole della necessità di cambiamenti anche radicali quali sono imposti dalla novità delle sfide di un mondo nuovo e da una frattura che non è stata mai così profonda con la nuova generazione, la quale vuole, finalmente contare. Io credo che è con questo spirito che va interpretato il senso del voto massiccio per Matteo Renzi. Il punto da discutere, però, è che proprio da questo bisogno di un «grande cambiamento» emerge la necessità di un partito pluralista ed unitario. Un partito forte, nazionale, come cercò di essere (ma non ci riuscì) il Pd quando si pose come l'erede di quella storia che è, a ben vedere, la sola grande storia che l'Italia ha vissuto dopo l'Unità: parlo delle lotte drammatiche e anche sanguinose, che il riformismo socialista e quello cattolico hanno combattuto per l'emancipazione delle «plebi», quali erano in larga parte gli italiani dopo la «conquista regia».

Renzi però ha ragione su un punto. Sul fatto che l'esigenza è duplice: un partito forte ma al tempo stesso un partito profondamente diverso dai vecchi partiti storici. E allora mi sia consentito di dire che è così che io ho vissuto l'idea (e l'illusione) del Pd. Non come la trasformazione del Pci in una tradizionale socialdemocrazia, ma come una forza politica nuova che poneva a suo fondamento quella che era diventata la questione dominante a livello non solo italiano ma mondiale: la questione dello svuotamento della democrazia. E ciò a causa della contraddizione crescente tra la mondializzazione dell'economia finanziaria, - ormai padrona del mondo e «dominus» anche dei media e della rivoluzione del digitale - e la riduzione della politica a gestione dei fatti locali. Insomma il problema del vuoto di sovranità, e quindi del diritto dei diritti, quella di cittadinanza, non più garantita dallo Stato nazione. Con in più la rottura del rapporto tra il denaro e la complessità dei bisogni della vita umana. Insomma la crisi del legame sociale, la società «liquida», la solitudine della persona. Ecco perché un partito nuovo.

Stiamo attenti perché in questa grande

idea c'è ancora molto di attuale. Penso alle culture socialistiche che superavano il vecchio schema classista e le culture cattoliche che davano alla religione un più forte significato di impegno civile. Ricordo la bellissima affermazione di Pietro Scoppola: «I cattolici italiani non sono più alla ricerca di una democrazia cattolica ma di una forma più alta di democrazia, di una democrazia di tutti». Ecco perché un partito democratico. Ma, prima di tutto, un partito riformatore del modo stesso di fare politica, nel senso che la politica veniva posta al servizio del protagonismo delle masse. Uno strumento che rende l'uomo libero in quanto gli consente di impadronirsi della propria vita. Ecco dove c'è molto di attuale. Sappiamo che il Pd così non è stato. I vecchi gruppi dirigenti non hanno tenuto fede a questo impianto storico e ideale. Ma ciò non può rappresentare un alibi per tornare sia pure sotto una veste moderna e semplificata, al solito partito personale.

È tutto qui il senso delle mie preoccupazioni. È alla luce di questa visione più ampia della crisi italiana che ritengo necessario tenere aperto un dibattito. Non si tratta di ripiegare su logiche correntizie, ma di pensare la politica in modo tale da farne lo strumento che consenta agli uomini misurarsi con la inaudita potenza dei poteri globali. Il punto decisivo è proprio questo. È come mettere in discussione l'ordine economico e culturale dominante. «Rottamare» non basta. Siamo a un difficile passaggio della Repubblica. È vano affrontarlo senza un punto di vista forte. Ricordiamo che il socialismo dominò il Novecento non solo perché predicò la giustizia sociale ma perché fece leva su strumenti e pensieri capaci di farla valere. Era un «profeta», ma un «profeta armato». Inventò strumenti molto potenti che non esistevano prima: il sindacato, il partito di massa, il suffragio universale. Imposero al capitalismo un compromesso democratico. Il lavoro restava una merce ma una merce speciale: per comprarla occorreva trasformare la plebe in cittadini, concedere diritti e leggi uguali. I quali diritti

si materializzavano in una nuova forma di Stato: lo Stato sociale. Insomma un «profeta armato». Ed è proprio questo il punto. Questo «profeta» è stato «disarmato» alla svolta degli anni 70. Non solo in Italia. Ecco perché io continuo a pensare che nessun progetto di cambiamento è credibile se persiste l'idea che domina da anni secondo cui la società è poco più che la somma degli individui, per cui il solo modo per tenerla insieme è la demagogia del populismo oppure il «lasciar fare al mercato». Purtroppo è da qui che è venuta anche l'idea di sostituire il partito dei militanti con il partito degli elettori. È vero che gli elettori contano perché votare significa anche decidere. Ma non bastano gli elettori per costruire associazioni, strumenti di partecipazione collettiva, insediamento, cultura, ideologia.

Il cuore dello scontro è qui. Lo scopo che una nuova generazione di italiani si deve prefiggere (se vuole fermare la decadenza del Paese) è di mettere in campo un'idea meno oligarchica della democrazia. Deve partire dal riconoscimento che il lavoro non è solo un diritto, è il luogo della realizzazione di sé, è il fondamento della cittadinanza. Sapendo però, che la figura del lavoro è una figura larga, che include l'attività umana nelle sue diverse forme, e non si esaurisce nello schema tradizionale del conflitto di classe. Il lavoro è insieme il luogo della relazione e il luogo dell'autonomia, della possibilità cioè di dominare la complessità. Senza di che, senza cioè creare una condizione umana segnata da una più forte conoscenza, responsabilità e partecipazione alle decisioni diventa impossibile governare l'economia di un mondo globalizzato. Questo è il «cambiamento». Mettere in relazione le ragioni della libertà individuale e quella della comunità, costruire la comunità contro le spinte dissolutive e difendere l'autonomia e la dignità della persona contro i meccanismi di alienazione. Ecco perché la presenza cattolica è parte costitutiva del Partito democratico. Spero che non lo dimentichino i tanti ex democristiani che ci governano.

Maramotti



Il commento

Quei «botti» del Sole e le tempeste sulla Terra



MARTEDÌ SCORSO C'È STATA UNA MASSICIA ERUZIONE CHE È FUORIUSCITA DA UN GRUPPO DI MACCHIE SOLARI LOCALIZZATE PROPRIO NEL MEZZO DEL DISCO DEL SOLE. Si tratta delle più grandi macchie solari degli ultimi 10 anni, sette volte le dimensioni della nostra Terra, tanto colossali da essere visibili persino ad occhio nudo. È un fenomeno non eccezionale per la nostra stella che si trova in una fase attiva del suo ciclo di 11 anni. Il ciclo at-

tuale, chiamato Ciclo Solare 24, è iniziato nel 2008. Le esplosioni che avvengono sulla superficie solare (detti anche flares), sono generalmente in corrispondenza con le macchie solari e vengono catalogate secondo tre categorie principali. Le più potenti sono quelle di classe X, generalmente seguite o precedute da flares di medio livello, denominati eventi di classe M. Infine, ci sono tempeste assai più deboli, identificate come classe C.

La catalogazione ha interesse soprattutto per gli effetti che queste esplosioni possono avere nelle zone di spazio vicino alla Terra. In concomitanza con l'esplosione, infatti, c'è un rilascio di materia solare, noto come espulsione di massa coronale. Il materiale espulso, sotto forma di plasma ad altissima temperatura, è costituito principalmente da elettroni e protoni che viaggiano alla fantastica velocità di centinaia di km al secondo e sono in grado di raggiungere l'orbita della Terra in alcuni giorni.

La prima esplosione solare del 2014 è stato un evento solare di classe X1,2 e, quindi, sicuramente molto intenso, tanto da preoccupare i tecnici del Centro di Previsioni Mete-

Spaziale del NOAA (*National Oceanic and Atmospheric Administration*) che si aspettano tempeste geomagnetiche intorno alla Terra. Oltre a produrre delle bellissime aurore nelle zone vicine ai poli, questa pioggia di particelle provenienti dal Sole è in grado di interrompere le comunicazioni radio, disturbare le linee ad alta tensione e rendere difficili le operazioni dei satelliti Gps.

Gli unici esseri umani che potrebbero avere qualche conseguenza sono gli astronauti in orbita, anche se i funzionari della Nasa hanno confermato che l'equipaggio della Stazione Spaziale Internazionale non dovrà adottare misure particolare per ripararsi dagli effetti delle radiazioni. Attualmente l'equipaggio dell'avamposto spaziale comprende tre cosmonauti russi, due astronauti della Nasa e un astronauta giapponese. Per quanto riguarda le missioni spaziali, un effetto comunque c'è già stato. L'esplosione solare di martedì ha obbligato la società volo spaziale commerciale Orbital Sciences a ritardare il lancio della prima missione del sistema di trasporto spaziale Cygnus verso la Stazione Spaziale Internazionale.

L'intervento

Lavoro e welfare, la sfida del congresso della Cgil



Carla Cantone
Segretario generale
Spi-Cgil

SI È AVVIATO IL CONGRESSO DELLA CGIL. È UNA PROVA IMPORTANTE, PERCHÉ NON SI TRATTA SOLO DI DARE UN VOTO PER SCEGLIERE IL LEADER COME È AVVENUTO, AD ESEMPIO, CON LE PRIMARIE DEL PD.

Si tratta di andare in ogni posto di lavoro e sul territorio, a proporre una strategia, a spiegare i contenuti di scelte che riguardano le politiche sociali e di sviluppo, il lavoro, i diritti, la contrattazione, il welfare, la coesione sociale, il ruolo dell'Europa, la democrazia e la partecipazione.

È quindi una grande sfida. È questo il Congresso della Cgil, non altro, non una corrida fra contrapposte posizioni, non un duello per misurare i consensi fra i vari dirigenti ad ogni livello. Il vero tema è come si pone il sindacato verso la crisi, cosa deve continuare a fare, in cosa deve cambiare, come si riappropria di attenzione e seguito ma soprattutto di consenso, quando questo si è indebolito o spezzato.

Come rappresentare chi oggi non ha voce, chi non ha lavoro, chi non ha diritti, chi non ha welfare, chi è ai margini della società perché troppo povero. Come cambiare il modello di società, come ridare speranza ai giovani, fiducia a chi non riesce ad entrare nel mondo del lavoro e si ritrova troppo giovane per andare in pensione o troppo vecchio per trovare un impiego. Come dare spazio in modo concreto e condivisibile alla contrattazione sociale territoriale, in ogni Comune, in ogni regione, creando anche una nuova e rinnovata fiducia verso la rappresentanza sociale, la politica e le istituzioni. Come aumentare la partecipazione dei cittadini a scelte che riguardano la propria condizione di vita.

Oggi si parla molto di job-act, di contratto unico, di revisione delle pensioni, di art. 18, di diritti e di modelli contrattuali considerati pretezosamente troppo usurati e un po' superati.

Ci sono argomenti che danno visibilità a chi ne parla, mentre altri non sono considerati centrali nei dibattiti e sui giornali. E può capitare di non essere considerati interessanti anche dal palcoscenico della politica. Eppure, oggi, è la centralità del lavoro che decide il futuro, insieme alla condizione di vita, all'uguaglianza e alla giustizia sociale di tante persone.

La sanità, per esempio, che non è a disposizione di tutti allo stesso modo. L'assistenza agli anziani, e le tante «cattiverie» a cui sono sottoposti. Livelli essenziali di cura e di assistenza per chi non è autosufficiente.

I servizi all'infanzia per tutti i bambini ricchi e poveri, bianchi o neri, italiani o di un altro Paese. La scuola quale opportunità per ogni ragazzo e ragazza.

La sicurezza ambientale. La garanzia di un po' di benessere e di un reddito dignitoso ovunque, al nord come al sud.

Di tutto questo vorrei scoprire al di là di promesse e slogan che cosa ne pensa il potere politico, che cosa ne pensano vecchi e nuovi leader di vecchi e nuovi partiti.

Vorrei che si misurassero con le proposte coraggiose e con la sfida che la Cgil e tutte le sue strutture confederali e di categoria hanno messo in campo con il piano per il lavoro e con le undici azioni congressuali.

Anche in questo modo si può aiutare il Paese a trovare la strada per uscire dalla crisi. Non si tratta di rivendicare una burocratica attenzione ai temi posti dalla Cgil, non si tratta di aprire vecchie «collaborazioni» fra sindacati e partiti. L'autonomia è un bene prezioso e irrinunciabile per tutti. Si tratta di consegnare ad ognuno, alla rappresentanza sociale, politica, imprenditoriale, alla società civile un compito preciso nel rispetto dei ruoli di ognuno: ridare un futuro di democrazia, libertà e giustizia sociale.

Occorre un progetto per il nostro Paese e per ridare credibilità e rispetto all'Italia dopo venti anni in cui è successo di tutto. Questa è la più grande e vera emergenza. Veniamo da anni difficili e so pure che in questo tempo il sindacato non è il «più amato dagli italiani», che ha avuto dei limiti e talvolta anche qualche ritardo. Ma non è ignorandolo o indebolendolo né tantomeno riducendone ruolo e compiti che il Paese starà meglio.

È per questo che dobbiamo rivolgerci a tutti i nostri iscritti e soprattutto ai giovani per farli diventare protagonisti di una nuova e più forte stagione sindacale e agli anziani per renderli partecipi e attivi nella battaglia per cambiare il modello di società.

Lo Spi, sindacato di pensionati e pensionate, sa quanto siano determinanti politiche confederali e generali, ed è proprio per questo che mette al centro del proprio Congresso tre obiettivi: l'occupazione, il welfare quale motore di sviluppo, la contrattazione sociale. Tre obiettivi a sostegno della continuità della militanza e dell'impegno sindacale di chi è andato in pensione dal lavoro ma non dalla lotta.